

VALERIO CAMAROTTO

Un «popolo di poco nervo». Letteratura e persuasione nei «Miei ricordi» di Massimo d'Azeglio

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

VALERIO CAMAROTTO

Un «popolo di poco nervo». Letteratura e persuasione nei «Miei ricordi» di Massimo d’Azeglio

Partendo dall’analisi semantica del lemma ‘popolo’ e dalla sua interazione con termini quali ‘opinione’, ‘carattere’, ‘esempio’, il saggio si sofferma sul progetto educativo perseguito – tra esplicite dichiarazioni d’intenti e ambigui rovesciamenti – nei «Miei ricordi». In particolare, sono prese in esame le riflessioni dazegliane sulla responsabilità morale della letteratura, che si giocano sul doppio livello della ‘verità’ e della ‘persuasione’.

1. Quando, a partire dal febbraio 1863, si accinge alla stesura dei *Miei ricordi*, Massimo d’Azeglio occupa ormai una posizione marginale nello scenario politico italiano¹. Sebbene incoraggiata dal crescente isolamento, e alimentata pure, se non dai «divorzi» di cui parlò Gramsci, quantomeno da una profonda e amara disillusione², l’incompiuta autobiografia non trova, tuttavia, il suo nucleo fondante nel ripiegamento introspettivo o nella nostalgica rievocazione del passato. Nel ripercorrere i propri inquieti e vivaci trascorsi, semmai, d’Azeglio è dichiaratamente sospinto da una forte progettualità, che mira non tanto ad agire sulla più immediata contingenza – il suo, precisa subito, non vuole essere «un libro politico né di circostanza»³ –, ma farsi carico, su un orizzonte di più lunga durata, di un ambizioso compito morale e pedagogico.

Come si legge nella premessa (*Origine e scopo dell’opera*), l’obiettivo principale è infatti quello di fornire utili «ammaestramenti» ai giovani della «nuova generazione»⁴: gli Italiani si mostrano ai suoi occhi come un «popolo di poco nervo», ancora segnato dalle «dappocaggini» e dalle secolari «miserie morali» della storia preunitaria; complessivamente lontano, insomma, dal possedere quell’«alto e forte carattere» che solo può davvero consentire, a suo parere, di «farsi nazione». Di qui l’urgenza di un capillare processo educativo, già esposto in precedenti libelli (dalla *Proposta d’un programma per l’opinione nazionale italiana*, 1847; a *Timori e speranze*, 1848; fino alle più vicine *Questioni urgenti* del 1861), ma ora adattato alle mutate condizioni storico-politiche, e pertanto concepito allo scopo di superare il paradosso per cui si è giunti a un’«Italia nuova», ma si è rimasti al contempo «gl’Italiani vecchi di prima»⁵.

Fin dalle pagine proemiali dei *Miei ricordi*, dunque, a guadagnare una indiscutibile centralità è il soggetto collettivo del «popolo». Il che, se da una parte può risultare, almeno a prima vista, alquanto singolare, trattandosi di un testo incentrato, per suo statuto, sull’autorappresentazione dell’io; dall’altro lato sorprende meno, considerata la costante tendenza di d’Azeglio a istituire – sia pure con numerose oscillazioni – una salda correlazione tra orizzonte privato e sfera pubblica, storia individuale e storia patria⁶. A maggior ragione, perciò, può essere utile soffermarsi sul valore semantico assunto da un lemma tanto importante e frequente nel vocabolario dazegliano, in primo luogo notando

¹ Oltre alla voce di W. MATURI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, IV, 1962, 746-752, cfr. A. M. GHISALBERTI, *Massimo d’Azeglio, un moderato realizzatore*, Roma, Ed. dell’Ateneo, 1953; M. BRIGNOLI, *Massimo d’Azeglio. Una biografia politica*, Milano, Mursia, 1988, 315-346; G. MARTELLINI-M. T. PICCHETTO, *Massimo d’Azeglio. Un artista in politica*, pref. di G. Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016, 139 e ssg.

² Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, I, Torino, Einaudi, 1975, 570. Sulla genesi e la stesura dell’opera, cfr. A. M. GHISALBERTI, *Introduzione*, in M. D’AZEGLIO, *I miei ricordi*, Torino, Einaudi, 1971, VII-LXVIII; e C. GIGANTE, *Il problema testuale de «I miei ricordi» di Massimo d’Azeglio*, in K. Pavlou-G. Pilidis (a cura di), *Autografi letterari romanzzi e neogreci*, Due giornate di studio in memoria di F. M. Pontani (Padova, 24-25 ottobre 2013), Padova, Sargon, 2015, 215-236.

³ Cfr. M. D’AZEGLIO, *Ricordi. Opere varie*, in *Tutte le opere letterarie di M. d’Azeglio*, a cura di A. M. Ghisalberti, Milano, Mursia, 1966, vol. II, 86. Una simile dichiarazione iniziale si trova anche in Pellico (*Le mie prigioni*, con le *Addizioni* di P. Maroncelli, a cura di S. Spellanzon, Milano, BUR, 1984, 50): cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *Il palinsesto dell’autobiografia: Pellico e d’Azeglio*, in ID., *Dall’anima al sottosuolo. Problemi della letteratura dell’Ottocento da Leopardi a Lucini*, Longo, Ravenna, 1982: 171-202.

⁴ Sull’intento pedagogico cfr. L. GUIDOBALDI, *L’idée de nation dans I miei ricordi de Massimo d’Azeglio*, «Italies», 6 (2002). L’educazione del lettore è d’altronde un obiettivo ricorrente nella scrittura autobiografica: cfr. F. D’INTINO, *L’autobiografia moderna. Storia, forme, problemi*, Roma, Bulzoni, 1998, 67 e ssg.

⁵ Cfr. M. D’AZEGLIO, *Ricordi...*, 87. È questa la ben nota distanza tra l’Italia ‘fatta’ e gli Italiani ancora ‘da farsi’, secondo la celebre espressione in tutta probabilità da attribuire ai curatori postumi della prima edizione dei *Miei ricordi* (Firenze, Barbèra, 1867): cfr. C. GIGANTE, *La nazione necessaria. La questione italiana nell’opera di Massimo d’Azeglio*, Firenze, Franco Cesati, 2013, 70-79.

⁶ Cfr. la persuasiva lettura di R. RINALDI, *L’impossibilità dell’esempio. Note su «I miei ricordi» di Massimo D’Azeglio*, in ID., *Dall’esempio al fantasma. Percorsi di letteratura ottocentesca*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, 51-87.

che le occorrenze di «popolo» (in linea con quanto registrato nel coevo *Dizionario Tommaseo-Bellini*)⁷ rispondono a una notevole escursione di significato e si sottraggono a una messa a fuoco univoca. Nel suo senso più ristretto e per così dire localistico, il termine è impiegato, per esempio, per riferirsi agli abitanti di un borgo, di una città, di una regione o di uno degli stati nei quali era suddivisa la penisola prima dell'unità: quei diversi «popoli», insomma, incontrati da d'Azeglio nelle sue peregrinazioni giovanili e poi, negli anni '40-'50, nel corso della sua attività politica, e che ai suoi occhi ancora stentano a divenire compiutamente «un sol popolo»⁸. In altri casi, secondo un'accezione più ampia, il vocabolo serve a designare nel loro insieme, senza alcuna distinzione interna, tutti coloro che appartengono alla medesima «nazione» e che sono perciò contraddistinti da un comune «carattere» predominante (così, per esempio, in I, 9, a proposito dei Francesi, degli Austriaci e degli Inglesi)⁹. E altrove, in senso più squisitamente politico, «popolo» sta pure a indicare la totalità dei sudditi o dei cittadini, osservati nel loro rapporto con i sovrani e con i governanti (come in I, 11, all'interno di un passaggio aspramente polemico nei confronti della corruzione morale delle «corti»; oppure in I, 16, laddove sono riportate le parole di un vescovo incontrato in gioventù, il quale sostiene con spiazzante «candore» che «i popoli ignoranti sono più facili a governare»)¹⁰.

Ma a costituire motivo di maggiore interesse sono i luoghi dei *Ricordi* in cui il vocabolo è utilizzato, a proposito del contesto italiano, con una più netta connotazione sociologica: ora, cioè, per significare l'intera articolazione delle «classi», dai «grandi» ai «mezzani» fino ai «piccoli» (così, ancora, nella premessa)¹¹; ora invece per menzionare lo strato sociale più umile e meno colto, dalla «plebe» urbana e rurale fino agli «ultimi» e ai «più tribolati» (per i quali d'Azeglio ricorre pure alla locuzione di «popolo minuto»)¹². È proprio attorno a queste ultime due accezioni, distinte ma complementari, che prende forma, con abile variazione di toni e di registri, il disegno educativo di d'Azeglio.

2. Pietra angolare dell'auspicata «rigenerazione» degli Italiani è, anzitutto, il «senso del dovere». Già assurdo a valore capitale nell'*Ettore Fieramosca* (cap. XVIII: «il dovere e l'onore prima di tutto»)¹³, negli scritti politici¹⁴, e ancora nei *Racconti, leggende e ricordi della vita italiana* (1856-57)¹⁵, all'interno dei *Miei ricordi* esso è ripetutamente evocato, specie sulla scorta del severo e rigoroso modello paterno¹⁶, in quanto «vero fondamento del ben operare» (II, 7)¹⁷, cui è possibile approdare dopo un lungo e faticoso apprendistato, come vari episodi inseriti nell'autobiografia intendono concretamente dimostrare.

⁷ Cfr. N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Nuovo dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, vol. III, 1871, 1104-1106.

⁸ M. D'AZEGLIO, *Ricordi...*, 87.

⁹ Cfr. *ivi*, 167.

¹⁰ Cfr. *ivi*, 186 e 236.

¹¹ Cfr. *ivi*, 87.

¹² Cfr. per es. *ivi*, 286 (II, 1). Sulle diverse accezioni del termine e dei suoi sinonimi (già nella cultura greca: cfr. É. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, Edition des Minuit, 1969, II, 89-95), si veda F. VIOLA, *Popolo*, in E. Berti-G. Campanini (a cura di), *Dizionario delle idee politiche*, Roma, Ave, 1993, 651-656; e in particolare per l'Italia e l'Europa tra Sette-Ottocento, cfr. E. LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1991, 256-263; M. CRÉPON-B. CASSIN-C. MOATTI, *Peuple, race, nation*, in *Vocabulaire européen des philosophies. Dictionnaire des intraduisibles*, sous la direction de B. Cassin, Paris, Seuil - Le Robert, 2004, 918-930; J. SCHLOBACH, *Peuple*, in *Dictionnaire européen des Lumières*, sous la direction de M. Delon, Paris, Puf, 2007, 973-979.

¹³ Cfr. M. D'AZEGLIO, *Romanzi*, in *Tutte le opere letterarie...*, vol. I, 184. Lo stesso vale per il romanzo *Niccolò de' Lupi* (1841), dove torna anche la topica contrapposizione tra l'amore e il dovere: cfr. S. BLAZINA, *Gli «amori eccessivi» e l'etica della fortezza. Personaggi femminili nei romanzi di Massimo d'Azeglio*, in G. Ioli (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870*, Atti del convegno (San Salvatore Monferrato, 15-17 ottobre 1981), Torino, Regione Piemonte, 1987, t. II, 572-587.

¹⁴ Cfr., a titolo rappresentativo, quanto si legge nella *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, Firenze, Le Monnier, 1847, 32: «Le idee del dovere e del sacrificio [...] sono l'origine d'ogni virtù [...]»; e ancora in *Agli elettori. Lettera*, Firenze, Barbera, 1865, 26, dove l'«idea del dovere» è prerogativa ineludibile del deputato «dabbene».

¹⁵ Cfr., per es., l'esordio del capitolo V, in M. D'AZEGLIO, *Ricordi...*, 50-51.

¹⁶ Cfr. I, 1, dove il padre è per l'appunto definito un «martire» del dovere (*ivi*, 98).

¹⁷ *Ivi*, 373. Ma si veda già nelle pagine introduttive dell'opera: «[...] l'Italia, come tutt'i popoli, non potrà divenir nazione [...] finché [...] ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può» (*ivi*, 87).

Attorno al «dovere» si dispongono poi, in salda correlazione, i tasselli di una costellazione lessicale che, nel tratteggiare il profilo dell'autentico «galantuomo», da una parte attinge a piene mani alla tradizione cristiano-stoicizzante (e dunque: «onestà», «sacrificio», «orgoglio», «dealtà», «costanza», e ancora «pazienza», «volontà», «operosità», «ubbidienza»); dall'altra parte si riallaccia all'eredità illuminista, cui risalgono altri termini assai ricorrenti, quali «tolleranza», «fratellanza», «eguaglianza». Tutti valori, questi, cui si contrappongono, in speculare antinomia, i «vizi» che un'efficace educazione è chiamata a neutralizzare, affinché la coesione del tessuto sociale, e con essa la «concordia» nazionale, non sia lacerata dalle pulsioni egoistiche sempre pronte a prendere il sopravvento, non solo perché antropologicamente costitutive¹⁸, ma anche perché favorite dalle peculiari vicende italiane. In primo luogo, quindi, la «vanità», l'attitudine più insidiosa, soprattutto per chi assume responsabilità pubbliche¹⁹; e, a seguire, le altre tessere di un mosaico di disvalori che attentano alla sanità morale dell'individuo e della collettività, illustrati e smascherati sulla scorta dei copiosi aneddoti affidati al racconto autobiografico: ecco dunque l'«egoismo», la «menzogna» (nella duplice veste della «simulazione» e della «dissimulazione»), la «slealtà»; cui si aggiungono per un verso la «fiacchezza», l'«ozio» e la «snervatezza», e per l'altro verso la «violenza», la «prepotenza», la «sopraffazione».

Dinanzi al lettore dei *Miei ricordi*, dunque, si dispiega una ricca panoplia di vizi e di virtù, differentemente declinata a seconda delle persone, dei luoghi e, soprattutto, della classe sociale sulla quale si concentra il discorso. A coloro che per nascita, agiatezza e istruzione occupano i gradini più alti della «scala sociale» (I, 17), d'Azeglio attribuisce a più riprese il compito di fornire al «popolo» un continuo «esempio» di abnegazione e di gestione disinteressata della cosa pubblica, senza «alterie aristocratiche» (I, 2) né rivendicazione di alcun «privilegio» rispetto ai più svantaggiati²⁰. A sua volta, la maggioranza degli «umili» è chiamata ad accettare con serena rassegnazione la propria condizione e a svolgere con alacrità le mansioni che le spettano, senza nutrire «invidia» e risentimento o, peggio ancora, desideri di «rappresaglia» (I, 17):

[...] nella società la bisogna dev'essere divisa secondo vuole l'utile suo. Come a bordo d'una nave è tenuto conto delle qualità d'ognuno, al suo miglior governo: – Chi sa reggere, e chi non sa, ubbidisca: – e se le navi vanno generalmente meglio degli Stati, ciò accade per la sola ragione, che in esse ognuno accetta la parte che gli compete, mentre negli Stati meno se ne sa, generalmente, più s'ha la smania di comandare.²¹

Queste e analoghe dichiarazioni rispondono senza dubbio a una posizione sostanzialmente conservatrice e traggono anche alimento, in tutta probabilità, dalla preoccupazione per lo 'spettro' della questione sociale²²; ma non per questo mettono in discussione l'impianto di fondo della proposta pedagogico-morale dazegliana. A prescindere, infatti, dalle distinzioni e dai ruoli sociali, fissa e inamovibile rimane per ogni individuo la stella polare del «dovere», che consiste nel perseguimento dell'«utile» e del «bene» per il prossimo e per la patria, anche al costo del «sacrificio»²³. Così come pressoché invariata resta, pur nella notevole pluralità di argomenti e situazioni, la strategia retorico-argomentativa: per un verso, l'ancoraggio alla dimensione concreta e quotidiana dell'«esperienza», in nome di una pragmatica avversione per le astrazioni della «metafisica» (I, 7 e I, 17) e per la pura «teoria morale»

¹⁸ Cfr. per es. l'esordio di I, 6, in cui d'Azeglio sostiene che, anche nelle migliori condizioni, rimarranno sempre tra gli uomini «delitti, questioni e picchiate»: *Ricordi...*, 139.

¹⁹ La vanità, infatti, è «il «senso del quale più difficilmente il cuore umano si spoglia» (I, 9, ivi, 192), è «la gramigna che sterilisce il nostro campo politico [...]» (II, 12, ivi, 448). Ma cfr. anche I, 5, sull'«eccitamento» alla «vanità» nei «figliuoli» da parte dei genitori (ivi, 131); II, 7, sull'esemplare «dotta morale contro se stesso» del fratello Enrico (ivi, 373); e ancora II, 8, contro i membri delle società segrete (ivi, 377).

²⁰ Cfr. anche I, 6: il «primissimo de' doveri di chi sta in alto» è «il dar buon esempio a chi sta in basso» (ivi, 140).

²¹ Ivi, 112 (I, 2). Nella *Proposta d'un programma...*, 47, d'Azeglio aveva appunto sostenuto che le «masse», se ben guidate, possono e devono accontentarsi di ciò che «realmente concorda colla loro condizione sociale».

²² Già in una lettera al fratello Roberto del 14 aprile 1849, d'Azeglio si dichiarava convinto che la «gran questione sociale», se lasciata degenerare in «rivoluzione», avrebbe potuto condurre alla «distruzione della società» e al «ritorno allo stato selvaggio»: cfr. *Epistolario (1819-1866)*, IV (1 gennaio 1848-6 maggio 1849), a cura di G. Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1998, 350.

²³ Sulla centralità del «dovere», cfr. G. LANGELLA, *L'uomo del Risorgimento. Sui Ricordi di Massimo d'Azeglio*, in ID., *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Interlinea, 2005, 155-178: 161-162.

(I, 15)²⁴. Per l'altro verso, la continua esortazione a cogliere nel «carattere» complessivo della «nazione» il rispecchiamento delle abitudini e dei comportamenti dei singoli cittadini. Una sorta di basso continuo, questo, che d'Azeglio, sempre memore del suo intento didascalico, non solo enuncia in termini di principio (anche mediante formule dal sapore epigrammatico)²⁵, ma affida pure a immagini e metafore facilmente decifrabili, come in II, 6:

[...] ricordiamoci che gli statuti, gli ordini politici, le leggi son gettati al vento, finché gli uomini che gli hanno ad esercitare non sono migliori. L'Europa, la società, le popolazioni, i governi, i capi delle nazioni, non vengono ora a fine di nulla; e sa il perché? perché individuo per individuo tutti si val poco. Se il fil di canape è fracido, non s'avrà mai corda buona. Se l'oro è di triste saggio, non s'avrà mai moneta buona. E se l'individuo è dappoco, ignorante e tristo, non s'avrà nazione buona, e non si riuscirà mai a nulla di solido, d'ordinato e di grande.²⁶

3. Questi nodi sono particolarmente evidenti nei capitoli dei *Ricordi* incentrati sugli anni trascorsi a Roma per l'apprendistato pittorico (1820-1826)²⁷. In quelle che si possono annoverare tra le pagine più felici e riuscite dell'autobiografia (in parte frutto della rielaborazione dei *Racconti, leggende e ricordi della vita italiana*)²⁸, al continuo movimento spaziale tra centro e periferia, tra l'Urbe, i Castelli e l'Agro romano, corrisponde una profonda immersione nei «costumi» dello Stato pontificio. Ecco dunque che, da una parte, l'aristocrazia e l'alta borghesia romana sono sistematicamente ritratte in una condizione di pervasivo degrado morale: corrotte dalla dissipazione e dall'ozio, avvezze alla prepotenza, conniventi con il dispotismo del clero (a sua volta accusato di aver mantenuto gli «abusi e le tradizioni semibarbare del medio evo»)²⁹, le classi dominanti si rivelano inconsapevoli e noncuranti delle proprie «responsabilità» in seno al consorzio sociale.

Dall'altra parte, ampio spazio è concesso a una ricca galleria di rappresentanti della «plebe» – osti, villani, carrettieri, briganti –, che d'Azeglio si compiace di raffigurare con vivido realismo, riportandone le espressioni idiomatiche e i gesti, dipingendone le attività e le usanze. Come l'autore stesso sottolinea, si tratta di una rappresentazione lontana da qualsivoglia mitizzazione idillica e priva di slanci filantropici, non solo per ideologica distanza dal fronte democratico-repubblicano e dalla «demagogite»³⁰, ma anche per coerenza con l'intento di esporre nella maniera il più possibile oggettiva quanto ricavato dallo «studio» degli uomini e delle loro «passioni», che l'autore vanta di aver condotto «non su' libri ma sulla loro pelle vera e naturale» (I, 18)³¹. Ne risulta, lungo un arco espressivo che si sposta con disinvoltura dal tragico al comico, la descrizione di figure sì dotate di una spontanea e fresca vitalità, ma perlopiù rozze e a volte dalle fattezze animalesche; condizionate dall'«ignoranza»³² e facilmente trascinate da «passioni» violente; e, soprattutto, a causa dei «tristi esempi» e delle «tristi tradizioni» tramandate per secoli (anche nei canti e nelle leggende popolari)³³, cinicamente abituate a considerare la sopraffazione del forte sul debole come un inestirpabile dato di fatto, come regola incontrovertibile delle relazioni personali e sociali.

²⁴ Cfr., rispettivamente, *Ricordi...*, 148, 255 e 234.

²⁵ Per es. in II, 4: «Il sentimento dell'indipendenza bisogna averlo per sé prima di tutto: quella della nazione ne sarà la conseguenza necessaria» (ivi, 321).

²⁶ Ivi, 361.

²⁷ Cfr. il catalogo *1818-1826. Gli anni romani del giovane d'Azeglio*, a cura di P. Rosazza-Ferraris, Roma, De Luca, 2005; e MARTELLINI-PICHETTO, *Massimo d'Azeglio...*, 43-72.

²⁸ Sul rapporto tra i *Miei ricordi* e le prose del 1856-57, cfr. l'introduzione del curatore in M. D'AZEGLIO, *Il Sor Checco Tozzi. Racconti romani*, a cura di A. Di Benedetto, Napoli, Guida, 1984, 5-19.

²⁹ *Ricordi...*, II 9, 387.

³⁰ Ivi, I, 17, 257. L'avversione per le «smanie umanitarie» e per la «filantropia artefatta» (II, 10, ivi, 415), emersa già in *Racconti, leggende e ricordi della vita italiana* («Io che non ho mai fatto il democratico [...] non anderò in estasi sulle virtù de' contadini e del popolo»: ivi, 7), è ribadita pure nell'opuscolo *Agli elettori*, in cui d'Azeglio conferma la propria estraneità «a quella scuola per la quale la virtù esclusa dalle classi superiori s'è tutta rifugiata fra contadini, e soprattutto fra gli operai delle città» (*Agli elettori...*, 23).

³¹ *Ricordi...*, 278; ma cfr. anche, per es., II, 15: «[...] ho sempre trovato il mio conto a studiare più sugli uomini che su libri» (ivi, 482). L'intera autobiografia, d'altronde, è presentata al lettore come uno «studio morale e psicologico» (ivi, 85-86), secondo un vero e proprio *topos* della scrittura dell'io: cfr. F. D'INTINO, *L'autobiografia moderna...*, 80-83.

³² Cfr. *Ricordi...*, 289-290 (II, 1).

³³ Cfr. per es. ivi, 362-363 (II, 7).

Al netto di alcuni episodi edificanti e di vari alleggerimenti ironici, d'Azeglio restituisce insomma un quadro a tratti impietoso e desolato, su cui pesa senz'altro anche la scottante 'questione romana'³⁴, ma che anzitutto mira a porre in risalto, ancora una volta, l'urgenza del problema educativo. Dotate di un'indole laboriosa e fiera, le «popolazioni» delle campagne romane potranno infatti divenire un bacino di «cittadini» affidabili solo se, liberate dalle «ugne del governo papale»³⁵, saranno opportunamente indirizzate (II, 7):

Ad esse non manca se non un buon Governo e la buona educazione: e non solo quella di saper leggere, scrivere e far conti, ma quell'altra più importante, che insegna l'ossequio della legge sia morale, che civile e politica. E non mi stanco di ripetere che le leggi suddette si rispettano e s'osservano dai popoli quando ne danno ad essi l'esempio i principi, i capi degli Stati, le amministrazioni e tutti gli individui e le classi poste in alto.³⁶

A essere chiamati in causa sono, in questo passo, i governi, le istituzioni e le «classi poste in alto». Ma altrove, in maniera altrettanto diretta e inequivocabile, nel novero degli «educatori» sono inclusi anche gli artisti e, soprattutto, gli scrittori, perché in grado di mettere in moto il «gran propulsore della pubblicità» (II, 2) e di orientare quell'«opinione pubblica» (o «coscienza pubblica») ³⁷ nella quale proprio d'Azeglio, nei panni del romanziere e del *pamphlétaire*, era stato tra i primi a individuare – come gli riconobbe già De Sanctis –³⁸ la principale leva per il riscatto italiano³⁹. Vale perciò la pena osservare da vicino anche i luoghi dei *Ricordi* in cui a emergere in primo piano è, per l'appunto, il compito pedagogico della letteratura.

4. Uno dei fili più robusti di cui è intessuta l'autobiografia dazegliana è in effetti quello della riflessione metaletteraria. A dimostrarlo basterebbero già le dichiarazioni formulate nella premessa per illustrare i contenuti dell'opera e le strategie narrative adottate: la scelta, per esempio, di indicare i «modelli» morali in uomini «la più parte ignorati»; il ricorso a un registro decorosamente colloquiale, che accorci le distanze tra scritto e parlato («scrivere come si parlerebbe ad una compagnia amica, ben educata») e che, rinunciando a vezzi retorici e virtuosismi linguistici, risulti pienamente accessibile («Non perdiamo di vista che si scrive per essere letti e capiti, quanto più chiaramente e più rapidamente è possibile») ⁴⁰; ancora, il rifiuto di schemi espositivi rigidamente impostati⁴¹, a favore di un andamento digressivo, quando non disorganico e centrifugo (essendo il suo «scritto» come «un portafogli nel quale ha gettate le idee a misura che gli sono venute»: I, 2)⁴². E altrettanto vale per i passi in cui d'Azeglio si mostra ambigualmente in bilico tra l'accettazione e la repulsione delle più consolidate convenzioni della scrittura autobiografica: dalla canonica garanzia della propria «sincerità» («Quando dirò male di me [il lettore] creda pure tutto ad occhi chiusi; quando ne dirò bene gli tenga aperti») ⁴³; alla trattazione dei propri amori (I, 14:

³⁴ Come noto d'Azeglio, in contrapposizione a Cavour, era convinto che Roma non possedesse ancora la caratura morale e culturale per divenire capitale d'Italia. Questa posizione è espressa in particolare in *Questioni urgenti. Pensieri di Massimo d'Azeglio*, Firenze, Barbèra, 1861 (poi in *Scritti e discorsi politici*, a cura di M. De Rubris, vol. III, Firenze, La Nuova Italia, 1938, 337-396), su cui cfr. L. GUIDOBALDI, *D'Azeglio contre d'Azeglio ou les "Questioni urgenti". Une polémique autour de Rome capitale*, «Italies», 15 (2011); e C. GIGANTE, *La nazione necessaria...*, 66-70.

³⁵ *Ricordi...*, 366 (II, 7).

³⁶ Ivi, 368.

³⁷ Cfr. *Ricordi...* II, 2, 297, dove i due sintagmi sono utilizzati come sinonimi. Oltre a J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica* [1990], Roma-Bari, Laterza, 2005 (in particolare: 103 e ssg.), cfr., per una ricognizione dell'uso della locuzione nel contesto italiano, LESO, *Lingua e rivoluzione...*, 116-120.

³⁸ Cfr. F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, Einaudi, 1953, 321-336.

³⁹ Dichiarata fin dalla *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, la necessità di coinvolgere e orientare «l'opinione della maggioranza» e della «massa» è ribadita in più occasioni nei *Miei ricordi*, anche come chiave di lettura del fallimento dei moti del '20-'21 e delle iniziative mazziniane: cfr. ivi, 236-237 (I, 16) e 505-506 (II, 16).

⁴⁰ Ivi, 89-90. Già Alfieri, nell'*Introduzione* della sua autobiografia, aveva dichiarato l'intenzione di «lasciar fare alla penna» e di attenersi a una «triviale e spontanea naturalezza»: V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, ed. critica a cura di L. Fassò, vol. I, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, 7.

⁴¹ Cfr. *Ricordi...*, 91.

⁴² Ivi, 114. Sulla dinamica ordine-digressione e sulla pluralità di forme e registri, cfr. A. BATTISTINI, *Lo specchio di dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990, 12-13; e F. D'INTINO, *L'autobiografia moderna...*, 199-200.

⁴³ *Ricordi...*, 85.

«In ogni autobiografia, quando siamo sui vent'anni, si presenta naturalmente l'amore»⁴⁴, affrontati solo «in generale» e quasi suo malgrado («Scrivendo la mia vita bisognava pure che ne parlassi»: I, 15)⁴⁵.

Ma a richiamare l'attenzione sono soprattutto le pagine in cui d'Azeglio, allargando il raggio delle sue considerazioni al di là del genere autobiografico, si concentra in particolare sui soggetti prescelti dagli scrittori. Prendiamo, per esempio, i duri strali lanciati contro i romanzieri francesi degli anni Trenta e Quaranta (la «letteratura detta di Luigi Filippo e seguito»)⁴⁶, accusati di aver prodotto «libri fatti apposta per pervertir la nostra natura». Avendo come «unico scopo» quello di «far quattrini» e guadagnare «una posizione», questi autori avrebbero abdicato a ogni responsabilità educativa nei confronti delle «masse» e ne avrebbero anzi assecondato «tutti i brutti istinti», così diffondendo «umori malsani» e addirittura sancendo «l'apoteosi del laido e del brutto». Con la loro insistenza sulla vittoria del vizio e sulla scomparsa delle virtù, con la raffigurazione di «galantuomini» soccombenti o «impotenti» dinanzi alle «mantenute», ai «galeotti, gli omicida, i birbi d'ogni razza», i romanzieri francesi avrebbero cioè insegnato che la «distinzione fra il bene ed il male è lo spauracchio degli imbecilli» e che «il segno infallibile di assoluta superiorità morale è il non sentire rispetto per niente»:

Codesta letteratura è una delle cagioni dell'abbassamento notevole che ognuno conosce nel termometro morale della società leggente d'Europa. Dalla giovane dell'alto mondo, che legge di contrabbando, sino alla figlia della portinaia [...], quanti disordini, quanti inganni, quanti pervertimenti senza riparo! E tutto ciò perché? [...] Perché il signor Tale, scrittore, voleva avere sei cavalli in stalla, *col resto*; e perché sapeva che il pubblico, il Re d'oggi, a somiglianza di molti Re d'ieri, paga bene chi adula i suoi istinti ignobili, e paga meglio chi in essi lo serve.⁴⁷

Non conta tanto individuare con precisione quale sia il bersaglio di questa requisitoria (nella quale, senza troppe distinzioni, si allude a una generazione di autori anche molto distanti per esiti e fattura, da Balzac a Dumas, da Sue a Sand, fino a Paul de Kock)⁴⁸. Né importa verificare se e fino a che punto, secondo d'Azeglio, i romanzi in questione, nel rappresentare la crisi dei valori tradizionali, abbiano effettivamente colto nel segno. A essere in gioco, in questi e in altri passaggi, è piuttosto il delicato equilibrio tra i temi selezionati e il ruolo che lo scrittore intende attribuirsi dinanzi al pubblico dei «leggenti». E che questo sia il nodo dirimente è confermato pure dai pareri espressi su uno degli autori più citati nei *Miei ricordi*, vale a dire Vittorio Alfieri. A quest'ultimo d'Azeglio, in sintonia con una linea interpretativa che risale fino all'inizio dell'Ottocento⁴⁹, riconosce certo il primato dell'«idea d'Italia-nazione» (I, 4), la paternità del «primo respiro nazionale» (I, 13)⁵⁰. Ma, in compenso, egli sostiene che il suo repertorio tragico – del quale ammette, con dissacrante ironia, di essere stato in gioventù un fervido ammiratore –
⁵¹ ha fornito un contributo decisivo a «quel bizzarro impasto di idee pagane, immorali, fuori d'ogni ragionevole

⁴⁴ Ivi, 224.

⁴⁵ Cfr. ivi, 230-234.

⁴⁶ Cfr. ivi, 228.

⁴⁷ Ivi, 229.

⁴⁸ Proprio questi sono gli autori menzionati con intento denigratorio nella commedia *Massimo d'Azeglio a Roma* di Lucio Fontana (Milano, Barbini, 1874: I, 2 e II, 13). Già in un articolo del 1850 (*Il marchese Massimo Tapparelli d'Azeglio*, «L'Omnibus pittoresco», 16 marzo 1850, 185-187), il sodale Giuseppe Torelli aveva sottolineato la distanza tra gli «osceni aborti letterari» francesi e la narrativa di d'Azeglio, da preferirsi perché guidata da un sano «scopo morale», in linea con il modello manzoniano. Come noto, a essere tacciato di immoralità, in contrapposizione ai *Promessi sposi*, fu in particolare, nella pubblicistica italiana, Honoré de Balzac, specialmente in seguito al famoso incontro con Manzoni avvenuto nel marzo 1837, al quale lo stesso d'Azeglio potrebbe aver partecipato: cfr. R. DE CESARE, *Balzac e Manzoni e altri studi su Balzac e l'Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1993.

⁴⁹ Sulla ricezione e l'interpretazione ottocentesca di Alfieri, cfr. M. STERPOS, *Ottocento alfieriano*, Modena, Mucchi, 2009; e M. TATTI, *Parini e Alfieri: due icone risorgimentali*, in EAD., *Il risorgimento dei letterati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, 43-58.

⁵⁰ Cfr. rispettivamente *Ricordi...*, 127 e 208.

⁵¹ «[...] Mi sfogavo a recitare le tragedie d'Alfieri, che imparavo a mente; e chiuso nel mio studio, colla schiuma alla bocca e arrotando gli *r*, m'inebriavo di tutti quei furori, che a ripensarci ora a sangue freddo, con tutto l'affetto ed il rispetto che sento per la memoria d'Alfieri, in verità non so capire in che diano, né a cosa possan servire nella società odierna. Quei nappi e quei pugnali, dopo cinque atti d'arrabbiatura continua arrivano proprio benedetti, perché almeno la fanno finita [...]» (*Ricordi...*, 208).

applicazione per noi moderni», da cui hanno tratto linfa, in particolare, le aborrite «società segrete» e la «mala scuola» dei mazziniani (II, 12). I soggetti alfieriani, e più in generale i motivi predominanti nell'«educazione classica all'antica», avrebbero insomma favorito, a ogni livello del tessuto sociale («nelle università, nelle quinte dei teatri, ne' bigliardi, ne' caffè, nel giornalismo in genere, e nelle botteghe di barbiere [...]»)⁵², la circolazione di opinioni pericolosamente infondate e, alla prova dei fatti, controproducenti⁵³; «idee false che guastano i cervelli» e «mandano in rovina le società», sulla scorta delle quali i «giudizi arbitrari senza processo», la «violenza» e l'«assassinio» sono scambiati per atti di «virtù», o addirittura ritenuti strumenti validi per «condurre un popolo alla perfetta felicità, libertà, prosperità»⁵⁴.

In alternativa tanto al «trionfo del turpe» segnato dai romanzi francesi, quanto alle aberrazioni del «classicismo pagano»⁵⁵, dal canto suo d'Azeglio assume come parametro morale «quel senso cristiano del bene e del male che è pur sempre la base della società moderna». Dalle pagine dei *Ricordi*, cioè, emerge un modello ideale di scrittore-educatore che, per agire sui lettori e «guidarli al bene» (II, 12)⁵⁶, ricavi i suoi argomenti dalla moderna storia patria (perché «hanno presa sui cuori e sugli intelletti»: II, 12)⁵⁷ e, soprattutto, faccia leva sugli effetti benefici di una profonda «fede religiosa». Solo quest'ultima, infatti, promettendo la ricompensa ultraterrena, può alimentare la «persuasione» indispensabile per un'assoluta dedizione al bene comune («con gente capace di morire per una fede anche storta e stramba, c'è qualche cosa da fidare; con gente, invece, non persuasa di nulla, in nome di *che* o di *chi* riuscirete a farla muovere, a farla operare, a farla morire?»)⁵⁸. E solo una rigorosa educazione cristiana, addestrandolo alla paziente accettazione della sofferenza, può indurre un «popolo», quando anche fosse in lotta per un «diritto negato», a non scegliere la strada incerta della «violenza» e della ribellione, ma quella, più efficace e risolutiva, del martirio e della «resistenza passiva»⁵⁹.

Su questi presupposti sono fondate, del resto, le stesse prove narrative dazegliane: specialmente il *Niccolò de' Lapi* (1841), all'interno del quale la tenace opposizione del «popolo fiorentino» all'assedio di Carlo V (1529-30)⁶⁰ è per l'appunto sostenuta dalla «costanza», dalla «fortezza» e, soprattutto, da un'incrollabile fede, che trova la sua più alta e nobile manifestazione nel sacrificio dell'anziano personaggio eponimo⁶¹. E se per questo motivo, nella *Prefazione* anteposta al romanzo, gli antichi abitanti di Firenze erano stati definiti un «popolo di tanto nerbo»⁶²; al contrario, come si è visto, a vent'anni di distanza nei *Miei ricordi* gli Italiani sono giudicati «di poco nervo e di meno carattere» anzitutto perché privi di un radicato, «vero e sincero principio religioso» (I, 1)⁶³.

⁵² Ivi, 209-210.

⁵³ Cfr. ivi, 209: «[...] Ma questi tiranni non s'usano più [...]; e per qualche tirannello moderno ci sono molte altre vie d'uscir d'impaccio, vie tanto più efficaci quanto più sono leali ed oneste».

⁵⁴ Cfr. ivi, 209-210.

⁵⁵ Tra le quali rientra, per d'Azeglio, anche il culto per quel «colossale monumento alla prepotenza umana» che fu la Roma imperiale: cfr. il capitolo II, 2, ivi, 290-303.

⁵⁶ Ivi, 449. Gli «scrittori, i poeti, ed eziandio i pulpiti, le cattedre, le scene» devono insomma porsi l'obiettivo di lasciare «l'individuo migliorato e non peggiorato»: cfr. ivi, 210-211 (I, 14).

⁵⁷ Ivi, 449.

⁵⁸ Ivi, 101-102 (I, 1). Un esempio di «sincera persuasione» e di rettitudine morale è indicato, nonostante le nette divergenze ideologiche, nel fratello Luigi, famoso gesuita animatore della «Civiltà cattolica» (per il quale rinvio a *La buona causa. Storie e voci della Reazione in Italia*, a cura di S. Verdino, Torino, Aragno, 2017): cfr. *Ricordi...*, 156 e ssg. (I, 8).

⁵⁹ Ivi, 238-240 (I, 16). Cfr. LANGELLA, *L'uomo del Risorgimento...*, 160-161.

⁶⁰ È lo stesso argomento, come noto, dell'*Assedio di Firenze* di Guerrazzi (1836): cfr. C. GIGANTE, *La nazione necessaria...*, 40-41.

⁶¹ Cruciale, da questo punto di vista, un passo del romanzo (cap. XV) in cui la voce narrante sottolinea la distanza tra l'educazione religiosa del prode Lamberto e le idee diffuse da certa letteratura ottocentesca: «Fortuna per Lamberto di non esser nato 300 anni dopo, e per conseguenza di non aver avuto la tentazione d'imitare certi eroi che la letteratura moderna sembra offrirci quali modelli [...] era ancor lontano quel secolo in cui la poesia e le lettere doveano chiamar magnanimo e forte chi è vinto dalle passioni; debole e dappoco chi n'è vincitore» (cfr. *Romanzi...*, 387-388).

⁶² Ivi, 223.

⁶³ *Ricordi...*, 102.

5. L'insistenza sulla funzione civile e politica dei valori cristiani – cui ampio spazio era stato dato già nel libello *Timori e speranze* del 1848 –⁶⁴, consente di osservare anche, in controtelaio, una prerogativa tutta peculiare dei *Miei ricordi*. Ad affiorare talvolta in superficie sono infatti, nel corso del racconto autobiografico, alcune sotterranee spinte oppostive che, agendo nella direzione contraria, erodono e fanno vacillare le stesse fondamenta dell'intento pedagogico-morale apertamente perseguito.

Non sono certo in sintonia con l'auspicata «rigenerazione», intanto, talune disincantate dichiarazioni (II, 8: «non seguo, badi, l'opinione che crede l'uomo una bestia perfezionata – al più sarà talvolta una perfetta bestia»)⁶⁵, la caustica ironia sulla «nota ed innata bontà dell'umana specie» (II, 6)⁶⁶, la constatazione della naturale inclinazione dell'uomo a comportamenti egoistici e prevaricatori (che sono «semplicemente un annesso dell'umanità»: I, 18)⁶⁷, ai rapporti di forza insieme sadici e masochistici, in virtù dei quali la «nostra specie» perlopiù «adora ed ammira» i suoi «grandi tormentatori»⁶⁸.

Né si può dire che il progetto educativo dazegliano sia sospinto da una diagnosi della contemporaneità pienamente positiva e fiduciosa: lo dimostrano non solo alcune esternazioni tra il serio e il faceto (come quella contro il «vizio del fumare, che è uno dei distintivi del mondo moderno», II, 7)⁶⁹, ma anche gli affondi sulle storture della società coeva (per esempio sugli «ordini burocratici moderni», II, 9)⁷⁰ e lo sguardo prudente sulle innovazioni tecnologiche (poiché il vero progresso «non sta nelle macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale», I, 8)⁷¹; fino all'amara constatazione che lo sviluppo industriale non ha giovato quanto a «giustizia e benessere» (II, 10) e ha semmai dotato l'uomo di più potenti strumenti di distruzione: «gli eserciti, i cannoni rigati, i *monitors* fioriscono più che mai nel bel giardino della civiltà cristiana» (II, 1)⁷².

Ma a gettare un'ombra di problematica ambiguità sulla cifra pedagogica dei *Ricordi* – e a renderli un testo alquanto singolare nel panorama della memorialistica risorgimentale – concorre, anche e soprattutto, quella continua tendenza al ribaltamento ironico e quella scaltrita attenzione per il rovescio della medaglia che per primo d'Azeglio si attribuisce (e che spinse Pirandello, non a caso, ad annoverarlo tra gli «umoristi» ottocenteschi)⁷³: «delle cose serie mi vien tosto in mente il lato ridicolo, come delle cose ridicole mi si presenta alla prima il lato serio», scrive infatti nella premessa⁷⁴.

Una postura sarcastica e insieme disingannata, questa, che non si riduce a strumento di piacevole intrattenimento, ma che interviene per mettere a nudo le contraddizioni e i vicoli ciechi del discorso morale. Così, per esempio, dopo aver sostenuto che «la guerra è moralmente più salutare ai popoli» perché «tempra gli animi», d'Azeglio non può fare a meno di sottolineare con malizia una «conseguenza curiosa» e paradossale: «che un popolo, cioè, per serbare le virtù [...] deve per necessità uccidere ogni tanto un dato numero de' suoi vicini» (I, 1). Oppure, dopo aver tessuto l'elogio di tale «sor Antonio», conosciuto presso l'«accademia del nudo» a Roma, in quanto esempio di «bonissimo uomo» e di generosità disinteressata, aggiunge tuttavia in coda, quasi di sfuggita, che quello, «in un momento di vivacità, aveva ammazzato suo fratello», limitandosi a chiosare: «Non si può esser perfetti!» (I, 17)⁷⁵.

⁶⁴ Cfr. *Timori e speranze...*, 47-48; ma cfr. pure, per un'analoga indicazione della «fede» quale antidoto dell'«egoismo», *Agli elettori...* 29-30.

⁶⁵ *Ricordi...*, 378 (con probabile allusione alle teorie darwiniane).

⁶⁶ Ivi, 357.

⁶⁷ Cfr. ivi, 278.

⁶⁸ Così nella premessa: ivi, 86. Tra i grandi «tormentatori» idolatrati vi è, in particolare, Napoleone: cfr. ivi, 158-159 (I, 8).

⁶⁹ Cfr. ivi, 372.

⁷⁰ Ivi, 394.

⁷¹ Ivi, 160.

⁷² Cfr. ivi, 409 e 284.

⁷³ Cfr. L. PIRANDELLO, *L'umorismo*, in ID., *Saggi e interventi*, a cura di F. Taviani, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 2006, 902.

⁷⁴ *Ricordi...*, 90. Rinaldi ha per l'appunto parlato di una «autobiografia dissociata, sdoppiata tra intenzioni e risultati, tra programma e scrittura» (*L'impossibilità dell'esempio...*, 68).

⁷⁵ Cfr. *Ricordi...*, 264-265.

Non meraviglia, dunque, che proprio laddove indica in una «fede» granitica il requisito essenziale per un individuo e per un popolo di «alto carattere», d'Azeglio lascia pure trapelare, a mo' di contrappunto, il proprio relativismo e la propria distanza dalle certezze dottrinali. Come spiega, infatti, in un passo dal chiaro valore autoreferenziale, non conta quale sia l'effettiva «opinione religiosa» di un «educatore» (e dunque, viene da aggiungere, di uno scrittore), il quale può anzi ben essere uno «scettico»; ciò che importa è che egli, pur nutrendo in cuor suo il «dubbio», istilli nell'allievo l'«idea d'un premio o d'una pena nella vita futura», perché solo in tal modo può predisporlo a «far spesso quel che non piace» e a divenire perciò «un galantuomo» (I, 7)⁷⁶. D'Azeglio lascia insomma intendere, tra le righe, di accordare la propria preferenza al «dogma evangelico» non per una completa adesione ai suoi contenuti, ma per le positive ripercussioni che esso può esercitare su «i più». E allo stesso modo egli rivolge i suoi attacchi ai «materialisti» e agli «atei» non perché interessato a dimostrare l'infondatezza delle loro tesi, ma perché convinto che, «col bel titolo d'aprire gli occhi e mostrare la verità», essi rischiano di privare il «popolo» – vale a dire, in questo caso, i ceti più umili – della principale esortazione al bene e della maggiore fonte di «conforto» per le sofferenze e il «dolore» della vita (II, 12)⁷⁷.

Il compito fondamentale dell'«educatore», dunque, non si gioca tanto sul piano della «verità» (che peraltro d'Azeglio, in virtù del suo sostanziale pirronismo, ritiene pressoché inaccessibile); ma consiste soprattutto nel sostegno e nella tutela di ogni «persuasione» che, fosse pure fondata sul «falso», è in grado di nobilitare l'animo e conciliare con la vita: nel dare linfa, quindi, ai «deliri splendidi che elevano il cuore» (I, 15), nel diffondere le «speranze e le illusioni» che assicurano «all'uomo i suoi più felici momenti» e che perciò «sono i soli beni reali» dell'esistenza (II, 8)⁷⁸. E proprio questo scopo pertiene anzitutto alla letteratura: la quale può e deve essere, con le sue finzioni, «cagione non vera di fatti veri, belli e utili alla società» (I, 15)⁷⁹.

⁷⁶ Ivi, 149.

⁷⁷ Ivi, 434-435.

⁷⁸ Ivi, 228 e 383.

⁷⁹ Ivi, 228.